

299, con l'eccellente proposta *cum colet*. Molte altre utili suggestioni *ibid.* 279-292, a firma di W.S. Watt.

⁸ Al dato acustico i versi precedenti non danno appiglio – anche *aurae dulces* (v. 23) evidenzia il dato olfattivo – ma la ‘coppia polare’ *auribus-oculis* ha ottime probabilità di essere sana: la difendeva con fermezza E. Fraenkel, *The Dirae*, «JRS» LVI (1966) 142-155: 146; il trådito *auribus* stampano sia Fairclough-Goold che Salvatore, *oo.cc.* Si veda anche la nota di van der Graaf, *ad l.*

⁹ In questo caso, il commento *ad l.* (p. 196) difende la possibilità che si tratti di «un accusativo neutro con valore avverbiale connesso a *decerpens* (cfr. *garrit dulce* del v. 9; *suave rubentia* al v. 19)»: esegesi che risale a Bücheler (così anche *ThLL* V/1 157 s.v.: cf. Franzoi, *ad l.*); era comunque opportuno eliminare le *cruces*, come nel caso analogo di *Maecenas* 1,62 †*purpurea*† ... *nive*, “neve †splendente†” (p. 209), dove l’aggettivo è inteso secondo l’originaria valenza ‘luministica’ di πορφύρεος (pp. 230s.; ma i presunti paralleli di *Dirae* 21 *purpureo* ... *colore* e *Ciris* 96 *suave rubens narcissus* non aiutano: cf. piuttosto *Ciris* 37 *purpureos inter soles*, nonché il celebre Hor. *Carm.* IV 1,10 *purpureis* ... *oloribus*, e per altri esempi il canonico J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, 90-102: 97-100). *Maecenas* 1,8 *non oblita tamen †sed repetitque† senes*, «non dimenticando tuttavia i vecchi, che <a sé> rivendica» (p. 205, traduzione senza *cruces*) è forse reso secondo un emendamento non riportato a testo (*stat repetitque* di Courtney?). Sano è ritenuto, nonostante le croci, anche *Ciris* 63 †*malus istorum*† ... *auctor*, «la cattiva fonte di questi altri» (p. 253), verosimilmente secondo l’esegesi di Salvatore, *o.c.* 207, *ad l.*

¹⁰ Accolto ora anche da Salvatore, *o.c.*; cf. in proposito Fraenkel, *o.c.* 148.

¹¹ Cf. L. Battezzato, *Sul linguaggio erotico di Filodemo. A proposito di P. Oxy. 3724 iv 30 e di AP XI 30*, «Eikasmós» XIV (2003) 121-127: 123s., con ampia esemplificazione. Ugualmente pertinente, per lo stesso carne, il riscontro che Nicarch. *AP* XI 328 fornisce per il motivo del coito (senile) descritto sotto specie di catabasi infera: cf. l’esautiva trattazione di E. Magnelli, *Nicarco*, A. P. 11. 328: *allusioni oscene e allusioni erudite (con osservazioni sulla trasmissione degli epigrammi scoptici)*, «SemRom» VIII/2 (2005) 153-166: 156-159.

Epigrammi e tradizione epigrafica

JON STEFFEN BRUSS, *Hidden Presences. Monuments, Gravesites, and Corpses in Greek Funerary Epigram* («Hellenistica Groningana», 10), Leuven (Peeters) 2005, XIV-201 pp., € 40,00, ISBN 9042916419/9789042916418.

Decimo titolo di una collana cui da tempo è rivolta l’attenzione degli studiosi di poesia ellenistica, il volume di B(russ) conferma una linea editoriale che ha meritato un effettivo primato in un settore di studi in costante sviluppo: agli atti dei convegni biennali organizzati dall’Università di Groningen su autori o temi pertinenti alla poesia ellenistica¹, si affiancano monografie consistenti per lo più in dissertazioni dottorali, i cui titoli rivelano scelte tematiche di sicuro interesse². A

quest'ultima categoria appartiene il volume in esame, già circolante in forma di dissertazione, discussa presso l'Università del Minnesota nel 2000 e realizzata sotto la guida di Nita Krevans.

Lo studio del ruolo che alla tradizione epigrafica va riconosciuto nell'evoluzione dell'epigramma cosiddetto 'letterario', oltre a vantare una storia antica ed illustre, non ha mancato di ricevere contributi recenti tutt'altro che trascurabili³: in particolare, il volume di B. vede la luce a pochi mesi di distanza dalla monografia di Doris Meyer (*Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005), che propone – per l'appunto – un confronto sistematico fra gli epigrammi di Callimaco e la tradizione epigrafica che essi presuppongono. Il lavoro di B., che per evidenti ragioni di tempi editoriali non tiene conto dello studio della Meyer, non rischia tuttavia interferenze conflittuali con quello, dato che diversi sono l'impostazione e l'interesse dei due autori: mentre la Meyer riconosce nella tipica «Appellstruktur» il debito sostanziale di Callimaco nei confronti dell'anonima tradizione epigrafica e concentra l'attenzione su un'analisi propriamente strutturale dei testi, B. individua invece alcuni temi adatti a marcare la continuità e nel contempo il progresso degli epigrammi letterari di età ellenistica rispetto alla produzione epigrafica precedente, e di questi testi propone uno studio stilistico mirato all'esame di alcuni motivi ricorrenti. Se, in ogni caso, alcune affermazioni introduttive di B. («literary epigram's appropriation of sepulchral themes from inscribed epigrams has been little explored. While most studies of literary epigram acknowledge inscribed examples, they often go no further in developing an understanding of the nature of the relationship between inscribed and literary epigram», pp. 1s.) non rendono forse giustizia al lavoro già svolto in questo campo da R. Lattimore (*Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana, Ill. 1942), il volume qui recensito trova la sua originalità proprio nella paziente analisi di alcuni – ben circoscritti – motivi sia epigrafici che letterari, condotta testo per testo, alla ricerca di sfumature che tradiscano una svolta.

Questo l'intento, esplicitamente dichiarato sin dalla premessa (pp. VII-IX), in cui l'autore, in un accattivante stile autobiografico non privo di ironia⁴, rende conto non solo della scelta del tema, ma anche di come la scoperta e la pubblicazione del *P. Mil. Vogl. VIII 309* lo abbia indotto a rivedere il lavoro già impostato, secondo una prospettiva tale da conferire il dovuto rilievo ai nuovi epigrammi⁵.

Data la scelta del tema della morte in mare come oggetto di osservazione nelle sue varie formulazioni, a B. si impone il confronto col cosiddetto papiro del 'nuovo Posidippo', una sezione del quale è dedicata proprio ai ναυαγικά. A questa categoria appartengono i testi della raccolta milanese che B. esamina nel dettaglio: 89, 91, 93, 94 A.-B. La paternità posidippea degli epigrammi conservati dal *P. Mil. Vogl. VIII 309* è assunta quale presupposto indiscusso, né B. ritiene di dover offrire al lettore un quadro critico dei problemi storico-letterari sollevati dalla nuova scoperta e in gran parte ancora aperti. Quanto alla funzione originaria dei testi, B. li affianca agli epigrammi trasmessi dall'*Antologia Palatina*, mostrando così di ritenerli componimenti a pieno titolo letterari: per quanto B. abbia buon

gioco nell'illustrare come Posidippo si inserisca nella catena di variazioni di uno stesso modello epigrammatico, ciò non sembra sufficiente a giustificare la tacita esclusione di un'ipotesi alternativa, magari analoga a quella che lo stesso B. accoglie invece a proposito dell'epigrammista Perse: «Perses' collected work may have originally been intended for inscription but was of sufficiently high quality to be assembled, either by the poet himself or by a later editor» (p. 117 n. 1). Senz'altro interessante è il contributo che B. dà all'esegesi di 89 e 91 A.-B.: nell'uno come nell'altro testo egli riconosce nomi parlanti, fenomeno del tutto conforme al gusto ellenistico ed epigrammatico⁶. Se per 91,3 A.-B. al gioco di parole tra Δῶπος e δῶπον fanno cenno già i primi editori nel commento *ad l.*⁷, B. suggerisce di intendere come 'significante' anche il nome di Lisicle in 89,1 A.-B. (p. 115): «he is thus aptly called Λυσικλῆς; the seeds of his fate are present in his very name [...]: lacking body, head and mouth, he is powerless to control his own reputation». Questa interpretazione presuppone peraltro l'identificazione di τοῦξ Ἀκαδημείας πρῶτον στόμα del v. 3 con lo stesso defunto, Lisicle, anziché con l'amico Polemone, scolarca dell'Accademia dal 314/313 al 270/269 a.C., come ritengono invece gli editori (p. 217): una simile lettura – che pure non viene argomentata né posta a fronte dell'alternativa menzionata – gioverebbe alla coerenza dell'epigramma, che risulterebbe così completamente incentrato sulla figura del defunto, di cui viene tessuto l'elogio secondo la più autentica tradizione sepolcrale. Meno convincente l'idea che Posidippo capovolga qui intenzionalmente il motivo ricorrente della contrapposizione tra il destino dell'anima e quello del corpo («in humorous – or pathetic – subversion of this Academic topos, it is not Lisicles' soul that has flown off, but his body!», p. 114)⁸: nessun elemento formale dell'epigramma tradisce infatti una simile intenzione espressiva.

La formula secondo cui B. sceglie di illustrare i risultati della propria indagine prevede una riflessione introduttiva, dedicata ad un sintetico *status quaestionis* (*Introduction*, pp. 1-18), un primo capitolo volto ad illustrare il filo conduttore del percorso esegetico seguente, ovvero il motivo dell'«assenza» e della «presenza» nella tradizione dell'epigramma sepolcrale (ΘΑΝΑΤΟΣ ΚΑΛΥΠΤΗΡ in *inscribed epigrams*, pp. 19-37), ed infine 7 successivi capitoli, in cui si articola nel dettaglio lo studio di due specifiche tipologie di epitafio: l'epitafio posto vicino a una strada (*The roadside monument in inscribed epigrams*, pp. 38-57 e *The roadway in literary funerary epigram of the Hellenistic age*, pp. 58-87) e l'epitafio per naufraghi (*Archeologically recovered epigrams for cenotaphs*, pp. 88-96; *Hidden absences: literary epigrams for cenotaphs I*, pp. 97-116; *Revealed absences: literary epigrams for cenotaphs II*, pp. 117-139; *Hidden presences: literary epigrams for cenotaphs III*, pp. 140-167). Nel complesso, lo scarto fra la riflessione teorica, cui si vorrebbe talora fossero riservati uno spazio e un peso maggiori, e l'analisi stilistica dei singoli testi, sempre attenta e generosa, è sensibile, e rivela indubbiamente nella seconda l'oggetto precipuo d'interesse dell'autore e l'elemento di forza della ricerca.

Uno spazio limitato trova – tanto nella prima sezione del volume quanto nella conclusione – il delicato problema relativo alla definizione di *Buchepigramm* e *Steinepigramm*. Tale distinzione, per la quale nessuno dei criteri di classificazione proposti si è rivelato soddisfacente e che resta pertanto un nodo irrisolto, destinato a pesare inevitabilmente su ogni inda-

gine che interessi il settore⁹, è tacitamente assunta quale presupposto, mentre la sintetica ricostruzione della storia dell'epigramma che affiora nell'introduzione corrisponde alla concezione canonica: l'epigramma si può definire il primo 'genere' scritto in lingua greca, ma solo a partire dall'età ellenistica si può parlare di un genere letterario autonomo (pp. 168s.). Non mancano tuttavia segni di insoddisfazione nei confronti di così rigide e semplicistiche categorizzazioni: nel contesto di una riflessione di carattere generale, infatti, B. ammette che gli epigrammi attribuiti a Simonide e forse circolanti nella forma di una 'silloge simonidea' rappresentano quanto meno un'eccezione al quadro cronologico sopra descritto, anticipando all'epoca preellenistica la maturazione di uno statuto 'letterario' per l'epigramma (p. 169). D'altra parte, nell'analisi puntuale dei singoli testi, B. mostra in qualche caso di prendere almeno in considerazione l'eventualità che epigrammi trasmessi per via letteraria abbiano avuto una destinazione epigrafica. Inoltre, dopo avere ribadito che il lavoro degli epigrammisti di età ellenistica si può definire come una conversazione letteraria sulla tradizione epigrafica, B. sembra voler correggere quanto di riduttivo è insito in tale rappresentazione precisando: «not only were the poets at the headwaters of the literary tradition interested in inscriptional precedents, poets further downstream bathed in it» (p. 170).

Certamente funzionale alla valorizzazione della tradizione epigrafica, e dunque pertinente alla prospettiva d'indagine di B. è la ricostruzione della storia del termine ἐπίγραμμα che egli propone in sede introduttiva (pp. 2-10)¹⁰. B. mostra come la categoria antica di ἐπίγραμμα definisca rigorosamente un'iscrizione in versi, e come pertanto la sua applicazione al cosiddetto 'epigramma letterario' sia a rigor di logica un anacronismo (p. 10). Il nucleo più originale della riflessione di B. consiste nell'ipotesi che il termine ἐπίγραμμα, usato dal IV sec. a.C. per l'intestazione di un rotolo papiraceo, potesse designare in questa accezione anche brevi componimenti in versi, quale ad es. Call. *Epigr.* 27 Pf., introduttivo ai *Fenomeni* di Arato (pp. 6-8). Come ammette lo stesso B., la base documentaria di tale ipotesi è assai fragile, e il suo statuto destinato a restare quanto mai teorico: anche se non è inverosimile che le intestazioni potessero consistere in componimenti del genere, sarebbe azzardato spiegare sulla base di ciò la tarda estensione della categoria di ἐπίγραμμα a testi tipologicamente estranei alle iscrizioni originarie.

Centrale nello studio di B. è l'idea della tomba come segno metonimico del defunto nel mondo dei vivi, da cui questi sarebbe altrimenti assente: un rilievo significativo è dato al concetto di σῆμα, e non banale è la proposta di intendere proprio nel senso di cui sopra la tradizionale formula sepolcrale costituita – nella sua struttura essenziale – da σῆμα e dal genitivo del nome del defunto, che sarebbe da intendersi dunque come un genitivo epesegetico (p. 29). Sui concetti di σῆμα e μνῆμα, oltre al classico saggio di F. Eicheler, *Σῆμα und μνῆμα in älteren griechischen Grabinschriften*, «MDAI(A)» XXXIX (1914) 138-143, meritano una menzione M. Simondon, *La mémoire et l'oubli dans la pensée grecque jusqu'à la fin du V^e siècle avant J.-C. Psychologie archaïque, mythes et doctrines*, Paris 1982, 85-97 e S. Nicosia, *Il segno e la memoria. Iscrizioni funebri della Grecia antica*, Palermo 1992, 9-28.

Apprezzabile è ancora lo sforzo di differenziare cronologicamente l'impiego dei vari termini che designano la sepoltura e le sue parti (p. 35): un sistematico tentativo di definizione semantica di tale terminologia tecnica si deve al poco noto lavoro di Flavia Frisone, *Per un lessico funerario greco*, in «Atti del I seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini. Messina, 8-10 marzo 1990», a c. di Paola Radici Colace e Maria Caccamo Caltabiano, Messina 1991, 197-204.

La seconda sezione del volume riserva una prima indagine al fenomeno della collocazione del monumento sepolcrale nei pressi della strada, fenomeno osservato naturalmente attraverso la mediazione degli epitafi in versi. Premesso che in età arcaica una simile collocazione doveva essere funzionale al κλέος del defunto e del suo γένος, B. rileva come l'epitafio epigrafico ellenistico – pur senza rompere la continuità con la tradizione – registri un mutamento di toni e prospettive: la morte viene sempre più nettamente avvertita come un evento appartenente alla sfera familiare e privata, il monumento è pensato per un pubblico domestico, e alla pubblica via può sostituirsi una più struggente μέλαινα ὁδός (*GVI* 1507,6). Quel che sembra contrassegnare gli epitafi 'letterari' di età ellenistica è invece una più marcata insistenza sull'esplicita menzione del luogo di sepoltura: è facile comprendere come B. proponga di considerare questo elemento come un criterio utile a riconoscere la destinazione letteraria di un testo (p. 60), criterio che tuttavia – in se stesso – non sembra offrire garanzie sufficienti di attendibilità.

La morte in mare è invece inevitabilmente oggetto di una sorta di censura tra gli epitafi epigrafici: essa comporta uno sconvolgimento dell'ordine naturale delle circostanze che riguardano la morte, dato che alla superficie protettiva della terra si sostituisce quella incontrollabile del mare e la presenza del defunto sotto la tomba si rovescia in un'inquietante assenza. Un simile capovolgimento offre l'opportunità di manipolare le forme tradizionali agli autori di epigrammi letterari, di cui B. segue i virtuosismi, che fanno leva sulle categorie oppositive di presenza/assenza, celare/rivelare. Emblematico è il caso di Pers. *AP* VII 501 (*HE* 2871-2874), in cui il cadavere è trascinato sulla spiaggia e si trova πολυκλαύτῳ γυμνὸν ἐπ' ἡτόνι (v. 2): se di norma πολύκλαυτος è la tomba, qui lo è la spiaggia, e il defunto non vi si trova sotto, ma sopra.

Per quanto riguarda gli epigrammi analizzati nel dettaglio, può destare qualche perplessità l'idea che Leon. *AP* VII 273 (*HE* 2345-2350) e Asclep. *AP* VII 500 (*HE* 954-957) siano da considerarsi l'uno variazione dell'altro (p. 107): i richiami formali fra i due testi non sembrano abbastanza stringenti da far pensare ad una relazione così stretta. Quanto a Call. *Epigr.* 17 Pf. (*AP* VII 271 = *HE* 1245-1248), l'interpretazione proposta da B. è attraente: che il riferimento a θοὰὶ véες nel v. 1 si possa leggere come allusione ad una spedizione militare per mare, piuttosto che ad un viaggio commerciale, come nella gran parte dei ναυαγικά conservati, è senz'altro verosimile, data la risonanza epica dell'espressione. Che tuttavia anche il verbo ἐστένομεν (v. 2) confermi tale ipotesi, non mi pare altrettanto evidente, dal momento che la rappresentazione più o meno esplicita di un compianto collettivo non è esclusiva degli epitafi per combattenti: vd. in proposito Posidipp. 50,5 e 55,4 A.-B., e *GVI* 851,6.

L'interpretazione dei testi greci citati merita alcune osservazioni. A p. 31, *CEG* 25,1 (*GVI* 148, VI sec. a.C.) viene richiamato nella forma μνῆμα Φίλοι Με[γακλεῖ με] | πατέρ ἐπέθεκε θανόν[τι], e tradotto come «to Philo and Me[gakles?] the father erected me as a memorial when they died». Le proposte di integrazione citate da P.A. Hansen (*ad l.*), che riconoscono in φίλοι un nome proprio, sono: Φίλοι Με[λίτει τε], suggerito e.g. da Margherita Guarducci, e Φίλοῖ Με[γακλεῖ (vel Με[νεκλεῖ] τε], soluzione tentata – quanto al nome proprio femminile – già da F. Hiller von Gaertringen. L'ipotesi che siano due i nomi citati nell'iscrizione è incoraggiata dalla raffigurazione di un giovane e di una fanciulla nel basorilievo soprastante: nel v. 2 si legge tuttavia χερὸν δὲ φίλε μέτερ, e non si può escludere

che nella figura femminile scolpita si debba riconoscere la madre del giovane¹¹. Più in generale, comunque, la corrispondenza tra le figure rappresentate nel bassorilievo e le persone menzionate nel testo non può essere considerata un argomento cogente: si aggiunga che, come fa notare Hansen, l'associazione di due nomi mediante τε non è attestata negli epitafi e che, nel caso si leggesse Φιλοῖ, la collocazione del nome femminile prima di quello maschile sarebbe assai poco verosimile. Mi pare pertanto preferibile stampare – con Hansen – μνῆμα φίλοι με[, dove φίλοι – come anche nel verso successivo – sarà da intendere come aggettivo, secondo una consolidata tradizione sepolcrale.

Quanto a CEG 74,1 (GVI 146), è caduta la traduzione di θανόντος (p. 41): lo stesso dicasi (p. 77) per δυσαίων di Diotim. AP VII 475,5 (HE 1743). Corretta è l'osservazione relativa al termine ἀλιφθόροι, riferito in Leon. AP VII 654,1 (HE 2048) ai Cretesi (p. 124 n. 28): fa notare giustamente B. – con Gow e Page, *ad l.* – che si tratta di un *hapax legomenon* e che il corrispondente sostantivo ἀλιφθορίη è attestato in Theon AP IX 41,4 col valore di 'naufragio', 'morte in mare'. B. sceglie dunque di tradurre con prudenza «killers at sea», e aggiunge «this, of course, does not mean that Leonidas' Cretans are not also pirates». In verità, una traduzione come quella proposta non sembra offrire in questo caso vantaggi effettivi rispetto a quella di «pirati», soprattutto in considerazione del fatto che il termine si inserisce in una sequenza che sembra orientare nettamente verso quest'ultimo significato (αἰεὶ ληισταὶ καὶ ἀλιφθόροι οὐδὲ δίκαιοι / Κρήτες, κτλ.).

In appendice (*Appendix A: GV-I 1150 and 1151*, pp. 173-175) B. offre la traduzione integrale di due lunghi epigrammi di cui aveva trattato alle pp. 54s. Merita una precisazione, in particolare, la traduzione di GVI 1150,19s. (ὦ καλὸν εἰς ἄλοχον θέμενος χρέος, ὦ καλὰ θυμῷ / ῥέξας καὶ ζώσῃ καὶ παρὰ Φερσεφόνῃ): «o, you who were a great enjoyment to your husband, who did good / things in a good spirit, you will also live even with Persephone» (p. 174). Come in tutto l'epitafio, è la defunta Afrodisia ad esprimere in prima persona la sua riconoscenza nei confronti del marito, per il suo comportamento verso di lei in vita e per gli onori a lei resi alla sua morte: «o tu che hai reso a tua moglie una bella ricompensa, che hai dimostrato il tuo affetto verso di me sia quando ero in vita sia ora che mi trovo presso Persefone». Per quel che riguarda GVI 1151,4s. (ὄν Εὐέρκται μίτρα ἐπηγλάισαν, / συγγενικῆς δόξης ἱερὸν γέρας· κτλ.), la traduzione «whom benefactors honored with / a holy reward for his in-born glory» (pp. 174s.) è forse riduttiva nei confronti dell'originale, non solo perché il riferimento alla mitra è esplicito, ma anche perché l'aggettivo συγγενικῆς indica precisamente che si tratta di uno degli onori riservati dai Tolemei ai cosiddetti συγγενεῖς, i 'parenti del re': la συγγένεια (cui si fa cenno anche in GVI 1150,10) è il più alto grado della gerarchia aulica nell'Egitto tolemaico, conferita anche a titolo onorifico dal II sec. a.C. (vd. L. Mooren, *The Aulic Titulature in Ptolemaic Egypt. Introduction and Prosopography*, Brussel 1975 e *La Hiérarchie de Cour Ptolémaïque*, Lovanii 1977). I vv. 11s. dello stesso epitafio (πατρὸς ἐμοῦ γνωτοῖσι συνεκπλεύσαντα φέριστα, / ξεῖνε, ὅτε σκάπτρων ἦλυσθ' Ἄρης Συρίην, «and I sailed out most bravely from my country with well-known men, / stranger, when punishing Ares came to Syria») più esattamente indicano: «e salpai felicemente con amici di mio padre, straniero, quando una guerra di scettri raggiunse la Siria»¹².

In chiusura del volume (*Conclusion*, pp. 168-171) B., oltre a ribadire la propria interpretazione della storia dell'epigramma greco, suggerisce una chiave di lettura originale per il rapporto fra gli epigrammisti di età ellenistica e la tradizione epigrafica: «if the Ptolemaic Museum sought to keep alive the Hellenic heritage, and the poets

around the Museum sought to insinuate themselves into the tradition and vivify it through highly allusive poetry [...], the Hellenistic epigrammatists sought to accomplish the same in regard to sepulchral epigram» (p. 171). Una simile considerazione non solo inserisce il fenomeno epigrammatico in un panorama culturale coerente di salvaguardia e rivitalizzazione della tradizione ellenica, ma getta anche – a mio avviso – una luce interessante sull’epigramma quale genere letterario al pari degli altri generi.

La veste editoriale è pregevole¹³. Alla bibliografia (pp. 178-187) seguono gli indici (*Index verborum Graecorum*, pp. 188-190; *General index*, pp. 190-194; *Index locorum citatorum*, pp. 194-201), utili e ben curati.

Oltre che come studio volto a documentare ulteriormente la continuità formale e sostanziale che lega la letteratura epigrammatica sepolcrale alla tradizione epigrafica, il lavoro di B. è destinato a fornire un contributo apprezzabile ad una più completa comprensione e valutazione sia di epigrammi trasmessi dall’*Antologia* sia di testi epigrafici, il commento ai quali non manca mai di proporre al lettore – ‘nascosti’ o meno nel *continuum* della riflessione – spunti originali e idee innovative.

VALENTINA GARULLI

¹ Giunto all’ottava edizione nel 2006, il «Groningen Workshop on Hellenistic Poetry» si è venuto affermando come una delle più vivaci e regolari occasioni di aggiornamento e di confronto sulla poesia ellenistica a partire dal 1992. Grazie all’impegno di M. Annette Harder, R.F. Regtuit e Gerry C. Wakker, i frutti di questi incontri hanno preso corpo in volumi divenuti punti di riferimento sostanziali per molti problemi riguardanti la cultura e la letteratura ellenistiche. Nell’ordine, si tratta di: *Callimachus*, Groningen 1993; *Theocritus*, Groningen 1996; *Genre in Hellenistic Poetry*, Groningen 1998; *Apollonius Rhodius*, Leuven 2000; *Hellenistic Epigrams*, Leuven 2002; *Callimachus II*, Leuven 2004.

² Apre la serie con ottimi auspici l’apprezzata monografia di Laura Rossi, *The Epigrams Ascribed to Theocritus: A Method of Approach*, Leuven 2001, seguita dai volumi di G. Berkowitz, *Semi-Public Narration in Apollonius’ Argonautica*, Leuven 2004 e di Annemarie Ambühl, *Kinder und junge Helden. Innovative Aspekte des Umgangs mit der literarischen Tradition bei Kallimachos*, Leuven 2005.

³ Se già A. Hecker mostrava un particolare interesse per il problema del rapporto tra gli epigrammi di tradizione antologica e le iscrizioni nelle sue *Commentationes criticae de Anthologia Graeca* (Lugduni Batavorum 1843 e 1852: su cui vd. tra l’altro G. Benedetto, *Su alcuni epigrammi di Antipatro di Sidone in relazione al nuovo Posidippo*, «Eikasmós» XV, 2004, 189-225: 211-215), R. Reitzenstein e U. v. Wilamowitz-Moellendorff hanno autorevolmente espresso punti di vista opposti nell’interpretazione del ruolo dell’epigramma epigrafico nella storia dell’epigramma greco: mentre il primo riduce, ad esempio, gli epigrammi callimachei a *παίγνια* conviviali, il secondo conferisce invece ad essi piena consistenza epigrafica. Quanto agli anni recenti, a P. Bing va riconosciuto il merito di avere avviato una riflessione critica che ha consentito la definizione delle principali questioni (vd. e.g. *Ergänzungsspiel in the epigrams of Callimachus*, «A&A» XLI, 1995, 115-131; *Between literature and the monuments*, in *Genre in Hellenistic Poetry* cit. 21-43; *The Un-Read Muse? Inscribed epigram and its readers in antiquity*, in *Hellenistic Epigrams* cit. 39-66). All’opera di Bing vanno affiancati i numerosi contributi di M. Fantuzzi (a partire dall’ormai cano-

nico saggio su *L'epigramma*, in M. F.-R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002, 389-481, ed ora in forma ampliata in *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004, 283-349, cui si aggiungano – a titolo esemplificativo – *Convenzioni epigrafiche e mode epigrammatiche: l'esempio delle tombe senza nome*, in *La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*. «Atti del Colloquio Internazionale. Università di Roma "Tor Vergata", 29-30 Aprile 1997», a c. di R. Pretagostini, Roma 2002, 162-182 e *Typologies of variation on a theme in archaic epigraphic epigrams*, in corso di stampa negli Atti del convegno «Archaic and Classical Epigram», 7-10 Aprile 2005, Università di Giessen).

⁴ «Great sacrifices to this project were made by my appendix (which burst in May of 2000 when I was writing the dissertation) and my insurance company [...]. I was far from being a most pleasant husband while preparing myself for the parturition of *Hidden Presences*. Speaking of parturition, our daughter [...] deserves not small mention [...], one hidden presence on every page of this volume is her little cherubic face» (p. viii).

⁵ Qualche traccia di tale processo di rielaborazione resta forse in alcuni casi di 'duplicazione' a breve distanza: ad es., la n. 14 di p. 6 è prolettica e ridondante rispetto a quanto sarà espresso in forma più distesa a p. 8; il contenuto di n. 53 a p. 47 si trova già a p. 49 nel testo; la n. 39 di p. 106 riferisce integralmente una citazione la cui ultima frase viene ripetuta immediatamente di séguito nel testo.

⁶ Lo stesso B. ne offre alcuni esempi: pp. 105, 109, 122, 146. A questi si aggiungano alcuni epitafi epigrafici, caratterizzati da un più o meno esplicito gioco sul nome del defunto: vd. e.g. *GVI* 760, 978, 1018, 1038, 1113, 1244, 1711, 1918, 1938. Tali esempi fanno vacillare l'ipotesi – suggerita marginalmente da B. (p. 65 n. 23) – che la presenza di nomi 'parlanti' debba essere considerata una prerogativa degli epigrammi letterari.

⁷ *Posidippo di Pella. Epigrammi* (P.Mil.Vogl. VIII 309), ed. a c. di G. Bastianini e C. Gallazzi, con la collab. di C. Austin, Milano 2001, 218.

⁸ Sul *topos* relativo alla contrapposizione anima/corpo nella poesia sepolcrale vd. e.g. Lattimore, o.c. 21-31 e Anne Le Bris, *La mort et les conceptions de l'au-delà en Grèce ancienne à travers les épigrammes funéraires. Étude d'épigrammes d'Asie mineure de l'époque hellénistique et romaine*, Paris 2001, 81-96.

⁹ Cf. e.g. A. Köhnken, *Gattungstypic in Kallimacheischen Weiheepigrammen*, in *Religio Graeco-Romana*. «Festschrift für Walter Pötscher», hrsg. v. J. Dalfen, G. Petersmann, F.F. Schwarz, Graz 1993, 119-130: 120s.; R.F. Thomas, 'Melodious tears': *sepulchral epigram and generic mobility*, in *Genre in Hellenistic Poetry* cit. 205-223: 205; Bing, *Between literature* cit. 29; L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e il P.Mil.Vogl. VIII 309*, in *Posidippo e gli altri. Il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario*. «Atti dell'incontro di studio. Roma, 14-15 Maggio 2004», a c. di M. Di Marco, Bruna M. Palumbo Stracca, E. Lelli, «ARF» VI (2004) 1-7: 5 n. 19.

¹⁰ Per analoghe sintesi vd. Meyer, o.c. 30-33, ma soprattutto M. Puelma, 'Επίγραμμα-epigramma: Aspekte einer Wortgeschichte, «MH» LIII (1996) 123-139 (= «Epigramma»: osservazioni sulla storia di un termine greco-latino, «Maia» XLIX/2, 1997, 189-213), su cui si basa lo stesso B.

¹¹ C.W. Clairmont, *Gravestone and Epigram. Greek Memorials from the Archaic and Classical Period*, Mainz on Rhine 1970, 13-15, plate 1.

¹² Il testo è peraltro controverso: secondo É. Bernand (*Inscriptions métriques de l'Égypte Gréco-Romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*, Paris 1969, 54), la pietra reca al v. 11 φέρϊστε, da associare al seguente ξεῖνε. Né quest'ultima forma è unanimemente accettata: lo spazio che segue epsilon sulla pietra viene interpretato da Wilamowitz (e quindi da Geffcken) come indizio dell'intenzione del lapicida di correggere ξεῖνε in ξεῖνοϛ. In alternativa, Peek suggerisce ξεῖνέ (γ)'.

¹³ Pochi i refusi. Ad utilità del lettore si segnalano le seguenti precisazioni: p. XI, ultima riga «1998-2004»; p. 1 r. 3 «apogee»; p. 58 n. 2 r. 5 «und»; p. 63 r. 22 «winged»; p. 67 r. 26 «do not»; p. 120 r. 17 «Lesbos become Phillis' grave marker»; p. 169 r. 6 «must be»; p. 173 v. 23 «κτερίσαι»; p. 178 r. 12 «Paralipomena», rr. 13 e 17 «ritrovato»; p. 183 r. 46 «1998-2004»; p. 187 r. 5 «Griechische».

A proposito di una recente introduzione a Omero

ANDREA ERCOLANI, *Omero. Introduzione allo studio dell'epica greca arcaica*, Roma (Carocci) 2006, 312 pp., € 23,90, ISBN 9788843037933.

Il momento è certo fortunato, in Italia, per ogni sorta di *prolegomenon* omerico: solo negli ultimi tre anni, fra opere originali e in traduzione, si contano almeno quattro introduzioni a Omero¹, tutte per molti aspetti notevoli, che si aggiungono alle due ormai canoniche e sempre utili di F. Codino (Torino 1974³) e di F. Montanari (Milano 1992²). In tale quadro, il recente volume di A. Ercolani si segnala senz'altro per la varietà dei temi e delle prospettive coinvolte: esso non nasconde l'ambizione di fornire un agevole *accessus* a pressoché ogni aspetto di Omero e dell'omeristica, in chiave didattica e propedeutica, ma con più di un affondo critico destinato a lettori specialisti (*Premessa*, pp. 33-36: 34s.). Proprio tale impostazione invita a un riesame articolato di alcune fra le questioni che E. ha il merito di riproporre, sempre con lodevole chiarezza, all'attenzione del lettore.

Aprire il volume un'ampia *Introduzione* a firma di Giovanni Cerri, stranamente passata sotto silenzio da copertina e frontespizio: *Breve storia della critica e nuove prospettive* (pp. 13-31)². Cerri vi discute con lucida sintesi le linee guida della questione omerica, insistendo sull'origine già antica dei problemi riproposti in età moderna, puntualizzando gli aspetti più spesso fraintesi della linea Parry-Lord, e approdando, come già altrove, a una completa adozione della prospettiva critica avviata da G. Murray (*The Rise of Greek Epic*, Oxford 1934⁴) e fondata, come si sa, sulla flessibile e problematica nozione di 'libro tradizionale'³.

Alcune osservazioni marginali. **Pp. 13s.** Fra gli indizi che inducono a retrodatare i punti essenziali dell'*Homerische Frage*, è dubbio che vada inclusa l'etimologia di ῥαψῳδός da ῥάπτειν, che secondo l'autore parrebbe presupporre, con qualche secolo d'anticipo, una sorta di lachmanniana *Liedertheorie*: ma che nell'idea del ῥάπτειν ἀοιδῆν (e.g. [Hes.] fr. °357,2 M.-W.) gli antichi sentissero una valenza negativa, e che il 'rapsodo' fosse distinto, come oggi per lo più usa, dall' 'aedo', è quantomeno discutibile (le diverse ipotesi sono censite da E. alle pp. 143s.). **P. 14.** Parlare di «schizofrenia culturale programmatica» e di «atteggiamento di autocensura, insieme cosciente e ben determinato», per la presunta inco-